

2021

# Nascite

IVO LIZZOLA

**G**iacomo è sempre un filo agitato quando interviene in video, si sente di fronte a tutti, un po' allo scoperto. Allora alza la voce.

“Professoressa, sa che ieri sera il nonno Giulio che ho sentito, mi ha parlato di come mangiavano da piccoli, alla fine della guerra. Di come in casa c’era poco e si scambiavano i vestiti. E i bocconi migliori i papà e le mamme li davano ai figli”.

Siamo a scuola, a distanza ancora, appena collegati: la prima ora. La docente di storia della terza media sta raccogliendo come ogni mattina alcuni racconti di ragazze e ragazzi che il giorno precedente hanno chiamato gli anziani soli, quelli segnalati dalla Protezione civile che porta loro i pasti e le medicine. Ma non può portare certo relazioni, vicinanza e serenità.

Le classi terze del paese della valle delle Prealpi orobiche stanno collaborando a tenere relazioni e presenze, durante il lockdown: han cominciato a farlo tra compagni, con chi era più in difficoltà e fragile e con problemi in casa. Tra ragazze e ragazzi, e tra genitori. Poi la dirigente e alcuni insegnanti, e il sindaco, con il curato han pensato ai soli, senza nipoti o figli: quelli chiusi, senza parlare con nessuno, con le loro angosce e i ricordi, per lo più anziani. Mentre tanti sono portati via dalle ambulanze.

Han pensato a un “servizio civile” dei preadolescenti, che è diventato presto anche una occasione di apprendimento e di documentazione formidabile. Racconti che aprono ricerche e studi: la ricostruzione, le migrazioni stagionali, la povertà delle famiglie e le economie domestiche.

Ci sono anziane e anziani che parlano della fatica per costruire una casa, e delle prime “case Fanfani”; quelli che raccontano della cooperativa di consumo e del sindacato. E anche del loro lavoro, dell’ambiente; le donne parlano dei diritti e della parità, delle malattie e delle cure incerte, poi dei libri e dei viaggi. Ogni mattina si raccolgono temi e informazioni, domande e questioni. Che diventano lezioni, occasioni di indagine o di riflessione.

**L**a professoressa di italiano e storia non è preoccupata che tutto venga chiarito e spiegato, offre indicazioni e conoscenze di base, spiega come e dove recuperare informazioni e documenti nei libri di testo, o in alcuni siti. Chiede di pensarci,

di farsi domande, di capire cosa viene consegnato ai ragazzi: perché proprio quei racconti.

È anche preoccupata, e molto: la mamma sua è in ospedale e non sta andando bene. Ma questa esperienza che sta scuotendo molti suoi allievi la fa andare con il pensiero agli scambi con la sua nonna, in cucina o al lavatoio, la mattina prima di andare a scuola, tra le elementari e le medie. Quelle mezzore prima di correre in paese erano piene di profumo di caffelatte e di sorprese. Come quella volta che aveva detto della interrogazione sulla Grande guerra e sul dopoguerra che la aspettava.

“Certo, i campi e la fabbrica li avevamo fatti andare avanti noi donne! E con la lega operaia abbiamo anche fermato la tessitura, come in tante città!”. E con occhi lucidi e passione aveva parlato della “compartecipazione agli utili”, e che le donne erano alle assemblee delle leghe bianche e gli uomini dovevano un po’ arrangiarsi, e alcuni portavano da mangiare allo stabilimento. E i canti e le speranze, e Romano Cocchi, e la giustizia, dopo tanto patimento. Le brillavano gli occhi, alla nonna, e sorrideva.

Si ricorda bene che le era sembrato che quella passione negli occhi e sulla bocca stonasse un po’ con il libro che aveva studiato, e che lei aveva interrotto quel racconto, che, sì, era un poco come un canto: “ma nonna, è stata una sconfitta! Gli scioperi non sono serviti, e c’è stata crisi e diseguaglianza, e poi il fascismo!”. La nonna la aveva guardata e aveva solo detto con stupore e fastidio: “ma cosa c’entra?”.

Avrebbe capito più tardi da donna e professoressa che ci sono pagine di storia che restano aperte, che ci sono esperienze di donne e uomini (delle loro organizzazioni, delle comunità, delle società) che restano aperte e consegnate a chi vien dopo. Perché le raccolga. Memorie di un anticipo di bellezza e dignità, di giustizia e di cura. Il meglio delle possibilità che i pensieri e il sentire di un tempo han potuto offrire. Anche se interrotte, spezzate, o un poco sfumate restano come lascito, come segnava e promessa.

Studiare e insegnare storia non era mai stato per lei fare anatomia o la chimica dei fatti: era cogliere consegne e promesse, trovare cammini...

**G**iacomo non si ferma, infervorato: “ma, sapete, Giorgio raccontava una vita di difficoltà e di preoccupazioni, ma mi sembrava contento! Mi ha detto ‘dillo, dillo ai tuoi compagni: che bisogna imparare a sapere cosa farsene delle difficoltà. Ci si lega come in montagna, si distribuisce quel che si ha; e insieme si pensa e si immagina meglio, e si ha meno paura’. Così mi ha detto e un po’ rideva”.

Non è raro trovare sorprese nei preadolescenti per i racconti e le consegne degli anziani, soli. A “scuola”, questa strana scuola a distanza, portano sorprese e vissuti, riflessioni e domande. E si studia per capire, per conoscere. E ci si chiede: come si fa a vivere la contentezza nelle prove, a sperare di essere umani nelle guerre? E a trovare responsabilità e coraggio per ricostruire tutto? A vivere la generosità in una democrazia gracile e mai provata?

Il servizio che la scuola a distanza fa alla sua comunità, che gio-

vanissime e giovanissimi rendono agli anziani dona senso e respiro nuovi alle ore di lezione, allo studio, allo scambio con compagni e insegnanti.

Per ritrovare la scuola nei mesi delle prime ondate ci si è dovuti cercare.

Poi l'idea di questa rete di contatti, con i ragazzi protagonisti.

Ora c'è urgenza nel consegnarsi a vicenda i racconti, i saperi, le domande da proporre per il lavoro a scuola. C'è anche l'attesa di portare i risultati della ricostruzione di cornici e di corrette e complete informazioni, degli approfondimenti e delle spiegazioni, anche di domande meglio poste. Sono gli esiti di letture, di indagini, di studi particolari su indicazioni degli insegnanti. Ognuna e ognuno porta e prende, offre e ascolta, e apre pensieri e immagini. Sugli schermi si fa un po' fatica, si è disturbati in casa a volte, ma si è lì tutti in vista, presenti e attesi. Ci voleva la distanza e la chiusura per trovare il gusto di incontrarsi? Per ritrovare incontro e vissuti, tra le generazioni?

**S**tudiano con stupore i ragazzi, e si fanno pensosi: risuonano racconti e commozioni, testimonianze feriali delle voci (e di qualche volto nelle videochiamate) delle anziane e degli anziani, degli adulti. Ma ci vogliono i *circles* di pensiero (rari tra i banchi in fila, che non si prestano; più facili al computer...?) in cui dire e riflettere della paura di morire e della gioia di trovare relazioni buone e giuste anche nella povertà e nella sofferenza.

**E**ra primavera, la più difficile ed angosciata primavera da tanti anni. La prima così per allievi ed allieve che, per lo più, potevano contare su genitori e attenzioni nelle loro case. Mentre altri vivevano un po' "senza riparo".

Tutti e tutte di quelle terze medie dovevano decidersi a crescere, a uscire allo scoperto, con le paure ed i richiami all'attenzione e alla cura. Cercando i loro cammini e un loro impegno, nello studio e nel paese.

Non era la prima primavera dura e sofferta per le donne e gli uomini con i quali gli studenti parlavano ogni giorno: loro avevano già guardato nell'ombra, da piccoli e anche da adulti.

Molti di quegli anziani, presi in quella veglia, nei giorni attendevano le chiamate, e rivisitavano memoria ed esperienze. Soffrivano e insieme si sentivano di qualcuno, come coinvolti nel futuro di quei ragazzi e di quelle ragazze. Partecipò di un futuro che non poteva essere chiuso e compromesso. Non si finisce mai di iniziare, di nascere, di essere sorpresi da un po' di luce, da un'attesa: questo tornavano a sentire.

**P**oi è avanzato l'autunno quando alcuni di quei ragazzi e di quelle ragazze, con un faticoso pendolarismo verso la città, iniziano a trovare un poco di ritmo nell'esperienza della scuola superiore: presenza e distanza, ansia e motivazioni fragili. Con

insegnanti che reggono lo sguardo loro, pieno di domande, e insegnanti che non ce la fanno e lo evitano. E rientrano nel guscio, ritratto, della retorica di programmi, impegno, resa, merito, competenze.

A casa i lutti e le incertezze di famiglie impoverite, esauste. Solchi interiori che si allargano, si fanno silenzi, abulie, sfinimenti. La pandemia è entrata ed è restata nei corpi e nei giorni silenziosa. Facendoli nudi e scoperti, aprendo crepe e fenditure nelle menti e nelle interiorità. Segnando varchi esistenziali strettissimi, distanze e profondi sensi di abbandono.

**G**iacomo ne parla poco e resiste. È preoccupato per la mamma: attorno e grazie a lei si era organizzata per mesi la resistenza e la trama concreta delle presenze degli uni agli altri. Alcuni degli anziani conosciuti in primavera non ci sono più, come lo zio. Altri sono appesantiti dalla malattia, rientrati nell'ombra. Il paese si risveglia, molto piano e appesantito. Si fatica a respirare, e a sperare.

C'è chi finisce come in un buco nero, come attratto in una progressiva paralisi della voglia di vivere. Giovanissime vite che non osano lo slancio, che non riescono nel sospiro. Come vincessero il gelo.

**P**roprio quei giorni Giorgio, il nonno del sorriso, fa una cosa casuale e buona. Telefona a uno dei ragazzi che mesi prima lo chiamava, e che si soffermava sui particolari con curiosità. Lo fa così, perché comincia a sentire il Natale; e perché voleva sentirlo: quel ragazzo era stato come una piccola stella nella sua solitudine.

Lui gli risponde perché vede il nome di quel nonno che aveva memorizzato. Sta lì e ascolta quelle frasi incerte, buone, un po' impacciate da vecchio orso. Giorgio non lo sa ma il ragazzo dice le prime parole, un balbettio gentile, dopo giorni di mutismo. Si è alzato, seduto sul bordo del letto, dopo giorni rannicchiati.

Ascolta il grazie e l'augurio di Giorgio, che gli vuole offrire un aperitivo al bar magari, se può, quando fa meno freddo. Resta seduto il ragazzo e piange di là sua madre dopo giorni di paura e d'angoscia per questo figlio con occhi spenti che non mangia.

Anche Giacomo è preoccupato per l'amico: l'attività del basket non è ancora ripresa, in palestra non si può andare e lui non risponde ai messaggi sulla chat. Sente solo la mamma di lui.

Il presepe in casa lo vuol fare, lo vuol fare lui: papà non ce la fa, assiste il nonno. Mette le statuette, non sparse ma vicine, a gruppi o a coppie. Vicino alla mangiatoia mette il pastore che porta il pane e l'anziano con i ceppi di legna, e la donna con i panni puliti. La cura, povera, attorno a quella vita che nasce nel freddo e nel rischio.

Guarda il sospiro della mamma. Giacomo nel volto dell'uomo con i ceppi di legna vede Giorgio che, forse, un poco ha rotto il morso del gelo dentrol'amico. Tornare a nascere non è volontà ma dono, e grazia. A volte poco più del bagliore di una piccola stella.

*Bergamo, dicembre 2021*

#### **Nota**

Questo è un racconto di realtà, un'esperienza vera sviluppatasi in una scuola nell'anno che stiamo chiudendo, ma che può dar senso, luce e percorsi educativi anche ai giorni del tempo che viene.